

33ª SEDUTA

MARTEDÌ 24 OTTOBRE 1995

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,30.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che dopo l'ultima seduta sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che il generale Siracusa ha restituito il resoconto stenografico della sua audizione del 17 ottobre scorso, apportandovi correzioni di carattere meramente formale.

Comunico infine che - causa i concomitanti impegni parlamentari in svolgimento presso la Camera dei deputati - la seduta della Commissione, prevista per giovedì 26 ottobre alle ore 18, è sconvocata ed è rinviata ad altra data. Si rende necessario tale rinvio perchè per quella data è prevista la votazione della mozione di sfiducia al governo Dini presentata nell'altro ramo del Parlamento e poichè l'audizione del dottor Salvini è importante ritengo che sia giusto, per favorire la massima partecipazione di tutti i colleghi, fissare una data in cui anche i deputati possano essere presenti.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: INCONTRO DI LAVORO CON I PROFESSORI GIUSEPPE DE LUTIIIS E FRANCO FERRARESI E CON LA DOTTORESSA ELISABETTA CESQUI SULLA POSIZIONE DEL GENERALE GIAN ADELIO MALETTI NELL'AMBITO DI ALCUNE INDAGINI GIUDIZIARIE

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, in relazione all'inchiesta su stragi e depistaggi, un incontro di lavoro con i professori Giuseppe De Lutiis e Franco Ferraresi e con la dottoressa Elisabetta Cesqui sulla posizione del generale Gian Adelio Maletti nell'ambito di alcune indagini giudiziarie.

Come sapete, siamo in una fase di riflessione conclusiva su tutto il materiale d'inchiesta acquisito nelle ultime due legislature e in quella in corso di svolgimento.

Proprio per questo lavoro di sintesi che stiamo facendo, ci sembra opportuno ampliare con un ulteriore atto di inchiesta la nostra attività procedendo all'audizione del generale Gian Adelio Maletti, che è una figura di snodo di molti episodi del periodo oggetto di considerazione.

Per prepararci a questa audizione abbiamo fissato oggi un incontro di lavoro con i professori De Lutiis e Ferraresi e con la dottoressa Cesqui, ai quali chiediamo un contributo di informazione e di formazione della Commissione per consentirci di affrontare questo impegno nel modo più utile possibile.

Do quindi la parola al professor Giuseppe De Lutiis.

DE LUTIIS. Signor Presidente, anzitutto vorrei fare un'introduzione di carattere generale sulla persona del generale Gian Adelio Maletti; poi il professor Ferraresi e la dottoressa Cesqui cureranno gli aspetti più strettamente legati ad eventi penali e processuali.

Il generale Gian Adelio Maletti nasce a Milano il 30 settembre 1921. Proviene da una famiglia di antiche tradizioni militari: alcune vicende nelle quali rimase coinvolto il padre segnarono profondamente il carattere del figlio, perciò ne faccio un breve cenno. Il padre, generale Pietro Maletti, combattè nel conflitto italo-etiope ed ebbe un ruolo nelle dure repressioni seguite all'attentato a Graziani del 19 febbraio 1937 ad Addis Abeba. Il generale Maletti ricevette l'ordine di sterminare tutti i 300 monaci del convento di Debra Libanos, sospettati di aver protetto gli attentatori. La responsabilità di questa rappresaglia risale ad altissimi livelli, ma sulla figura di Pietro Maletti gli storici sono in disaccordo: alcuni ritengono che egli avrebbe eseguito l'ordine con riluttanza; Del Boca, invece, ne dà un giudizio piuttosto duro.

Tre anni dopo, comunque, il generale Maletti ha modo di riscattare la sua immagine. Nel 1940 egli è in Libia, alla guida di un reparto speciale che viene chiamato appunto «raggruppamento Maletti», ancora sotto il comando di Graziani. Nel settembre vi è l'offensiva italiana verso l'Egitto, ma nel dicembre successivo gli Inglesi scatenano la controffensiva che porterà in poche settimane alla conquista della Cirenaica. Nell'ambito di questa controffensiva il raggruppamento Maletti viene sorpreso in piena notte e decimato. Il generale si dà animosamente da fare, ma viene colpito a morte. Accanto a lui cade anche un figlio, sottotenente. Il generale Pietro Maletti verrà decorato di medaglia d'oro alla memoria, ma la tragedia familiare, sia per le presunte responsabilità nella repressione di Addis Abeba che per la drammatica morte avranno un riflesso nel carattere freddo ed ombroso del figlio Gian Adelio, all'epoca diciannovenne.

Egli frequenta l'Accademia di Modena e nel 1943 è militare in Sicilia, dove viene fatto prigioniero. Nel dopoguerra riprende la carriera militare e, da colonnello, viene nominato addetto militare in Grecia. Ricopre quell'incarico quando, il 21 aprile 1967, i colonnelli greci attuano il colpo di Stato che li porterà per sette anni al potere. Non vi sono comunque prove che egli abbia in qualsiasi modo sostenuto i colonnelli.

Il 15 giugno 1971 egli viene nominato capo del Reparto «D» del Sid, al posto del generale Federico Gasca Queirazza promosso generale di corpo d'armata. La struttura cambia denominazione proprio

con la sua nomina e da ufficio «D», assume il nome di reparto «D», ma la variazione è solo nel nome.

PRESIDENTE. Scusi, professor De Lutiis, se la interrompo ma, per capire meglio, vorrei sapere quali compiti afferivano alla struttura.

DE LUTIIS. L'Ufficio o Reparto «D» è l'ufficio difesa del Servizio: cioè è composto da coloro che hanno connessione con il contropionaggio, con la sicurezza interna e la sicurezza militare. Con la riforma del 1977, la sicurezza interna è passata al Sisde, mentre controspionaggio e sicurezza militare sono ancora compito di quella che attualmente si chiama divisione del Sismi. Naturalmente il Reparto «D» - è inutile che mi soffermi su questo - è sempre stato molto importante perchè ha avuto sempre connessione con la realtà politica del paese. Già nel '37 il colonnello Emanuele era a capo dell'Ufficio «Vezi» a quell'epoca i nomi degli uffici erano intitolati a dirigenti del Servizio deceduti e in questa veste rimase coinvolto nell'uccisione dei fratelli Rosselli. Quindi, è sempre stato l'ufficio più importante dei servizi segreti militari.

Poco dopo il suo arrivo al Sid, il generale Maletti istituisce un Nod (Nucleo operativo diretto) di cinque persone e lo affida al capitano Antonio Labruna. All'epoca vi è una perfetta intesa tra i due, intesa che sarebbe venuta meno solo alcuni anni dopo. Quanto ai compiti del Nod, leggiamo da un memoriale del capitano Labruna che «il Nucleo non era in condizioni di svolgere indagini a largo raggio, per le quali fosse necessario un forte impiego di uomini e di mezzi... (...)».

Il Nod è una novità. Mi risulta che all'epoca non esistevano altri nuclei operativi diretti; qualcuno, però, attribuisce al capitano Antonio Maroni la guida di un altro nucleo operativo diretto. Ricordo che Antonio Maroni è la persona che poi viaggiò nella stessa nave...

PRESIDENTE. Nucleo operativo diretto significa che non si limitavano solo a raccogliere e a passare informazioni, ma potevano gestire direttamente le operazioni?

DE LUTIIS. Sì, questo è il concetto: rispondevano della loro attività direttamente al capo del reparto.

PRESIDENTE. E l'operatività?

DE LUTIIS. In linea ufficiale, stando ai compiti, tutto l'ufficio D non avrebbe dovuto effettuare operazioni in senso offensivo, ma solo ricerche di informazioni. Il Servizio era suddiviso in tre grandi settori: l'ufficio R, ufficio ricerca e offensivo, aveva i suoi uomini all'estero; l'ufficio D, ufficio difensivo, aveva i suoi uomini prevalentemente in Italia ed essi avevano soltanto il compito di recepire informazioni; l'ufficio S, che poi si denominò reparto (la S sta per situazione), doveva analizzare le informazioni che provenivano sia dall'ufficio R che da quello D ed elaborarle. Quindi, quest'ultimo ufficio era solo di analisi: esso ci fa pensare ai classici topi di biblioteca. L'ufficio D si occupava di informazioni per la difesa, quindi non avrebbe dovuto interessarsi di operazioni di spionaggio, ma di controspionaggio.

FERRARESI. Nella istruttoria di Salvini, di cui parleremo, una delle dichiarazioni di apertura del capitolo Labruna, che è stato a lungo il comandante del Nod ed il braccio destro di Maletti, è la seguente: «Non ricordo se nel 1972 o nel 1973 ricevetti l'incarico di prelevare un carico d'armi da una nave che si trovava nei pressi della costa sarda, in acque extraterritoriali. Dovevo portarle a Capo Teulada. A dirigere questa operazione era il generale Viviani. L'operazione non ebbe seguito poichè la nave in questione fu intercettata da sottomarini inglesi e israeliani, costringendo il comandante a gettare il carico in mare». Questo è l'episodio - su cui la dichiarazione glissa - che credo sia esemplare di quanto stava dicendo il professor De Lutiis.

DE LUTIIS. Continuando a leggere dal memoriale del capitano Labruna, faccio presente che egli disse: «Il Nod veniva invece impiegato soltanto quando il capo reparto aveva necessità di verificare e approfondire qualche particolare situazione di interesse del Servizio. In tali casi, e solo in tali casi, l'indagine veniva affidata al Nod che ne riferiva direttamente al capo del reparto». Si saltavano così gli anelli intermedi e credo che questo sia il punto di devianza iniziale; la catena gerarchica comunque rappresenta una remora per attività illegali, in quanto ne vengono al corrente tutti gli uomini della stessa catena gerarchica.

PRESIDENTE. Di chi era allora la responsabilità di tutto il Servizio?

DE LUTIIS. Era del generale Vito Miceli, che era stato nominato nell'ottobre 1970 alcuni mesi prima di Maletti e che verrà allontanato - come vedremo - nel luglio 1974. Quindi i due uomini procedono pressochè parallelamente. Come vedremo, Maletti rimarrà al reparto D ancora per un anno dopo Miceli; poi verrà allontanato anche lui.

Veniamo adesso a quello che è il nucleo fondamentale, l'attività più importante svolta dal Nod: la nota ricerca informativa sul tentativo golpistico del 7-8 dicembre 1970 e sui suoi successivi sviluppi. Non è ancora definibile con certezza se l'azione informativa...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma forse è opportuno fissare meglio le date. Maletti quando arriva al Servizio?

DE LUTIIS. Il 15 giugno 1971. La costituzione del Nod subito dopo è quasi immediata; ciò risponde un po' al carattere dell'uomo, che era portato all'operatività, quindi all'attività immediata, ed era un po' insofferente delle catene gerarchiche. Pertanto, costituisce questo nucleo operativo immediatamente dopo la sua assunzione della guida del Servizio. Nel 1973 è lui che incarica il nucleo di svolgere questa ricerca sul tentativo golpistico del 7-8 dicembre 1970 e sui successivi sviluppi. Ora ci si può porre questo problema: se è stata l'azione informativa ad essere la causa o l'effetto della divaricazione che si crea in quei mesi tra il generale Maletti e il capo del Servizio. Infatti, bisogna tener presente che nei primi mesi, forse nei primi anni, tra il generale Maletti e il generale Miceli non si evidenziano quelle forme di contrapposizione che invece caratterizzeranno il 1973 e il 1974, non il 1975 in quanto Maletti è allonta-

nato dal Servizio, ma che comunque continueranno ad avere degli effetti politici. Non è facilmente comprensibile se l'azione informativa sia stata causa o effetto di tale divaricazione. A questo proposito nella sentenza-ordinanza del dottor Salvini si legge: «Il direttore del Servizio, generale Vito Miceli, e gli ufficiali a lui vicini (fra cui quelli del reparto R)» - il reparto R è quello che sovrintendeva a Gladio - «erano attestati su una linea marcatamente di destra se non nostalgica e del resto, come risulterà dalla istruttoria Borghese, il generale Miceli era gravemente coinvolto nella congiura, si era sempre adoperato per impedire che pervenissero alla magistratura i rapporti informativi sui preparativi golpistici dal 1969 in poi, era amico personale di molti dei congiurati. La linea che faceva capo al numero due del Servizio, il generale Gian Adelio Maletti (molto legato all'onorevole Andreotti), e in genere al reparto D, era certamente meno rozza e, pur rimanendo essenzialmente conservatrice ed ostile a qualsiasi slittamento a sinistra del paese, può essere definita più moderna e tecnocratica. Per questo motivo, conducendo a fondo la sua attività informativa ed approntando il rapporto per la magistratura, il reparto D aveva ritenuto opportuno, dopo anni di inerzia del Servizio, se non di aperta complicità, bruciare una parte della struttura golpistica e smobilitare alcune strutture armate dell'estrema destra». In questo caso il dottor Salvini giunge a delle conclusioni, cioè quale fosse lo scopo dell'attività informativa ordinata dal generale Maletti. Il professor Ferraresi entrerà poi nel merito di questa azione di raccolta di informazioni.

Resta da capire se il generale Maletti abbia preso questa iniziativa personalmente per danneggiare il generale Miceli e per proporsi come possibile successore, o se questa operazione possa essere inserita in un quadro internazionale.

È certo che poi, nella primavera del 1974, caddero due governi di destra quello salazarista portoghese e quello dei colonnelli greci. I due regimi caddero senza che gli Stati Uniti accennassero a contromosse protettive, anche se - almeno per i regimi dei colonnelli greci - era chiarissimo l'appoggio fornito dagli Stati Uniti negli anni precedenti.

PRESIDENTE. Si tratta di quella che noi chiamiamo svolta del 1974.

DE LUTHIS. Esattamente. Quindi è ipotizzabile logicamente, ma non abbiamo prove in tal senso, che il governo statunitense, o parte del governo o dei servizi di *intelligence* avessero deciso di non contrastare o addirittura di favorire la caduta di quei due governi, in modo che ci fosse una successione morbida in quei due regimi che apparivano sempre meno difendibili sul piano internazionale.

Analogamente, a questo punto, se accettiamo questa teoria per quanto riguarda il piano internazionale, possiamo valutare come ipotesi realistica il fatto che settori dei servizi segreti internazionali abbiano valutato inutile continuare a sostenere in Italia movimenti di estrema destra, movimenti che tendevano a iniziative golpiste, e ritenessero più opportuno appoggiare settori tecnocratici che potevano preparare soluzioni di centro che fossero più accettabili sul piano internazionale.

A questo proposito è da rilevare che anche gli ambienti che gravitavano attorno alla Loggia P2, alla quale peraltro sia Miceli che Maletti aderivano, cambiarono sostanzialmente politica proprio a metà degli anni '70, passando da quell'appoggio abbastanza aperto a settori golpisti all'elaborazione del piano di rinascita democratica; che è, in pratica, proprio un progetto di repubblica presidenziale di tipo tecnocratico.

Altri ritengono che lo scontro tra i due generali, pur riconducibile ad una divergenza sulla via migliore per arginare la crescita delle sinistre, fosse soprattutto il riflesso della rivalità tra due uomini politici, Andreotti e Moro, che avevano assunto rispettivamente la tutela di Maletti e di Miceli. A questo proposito nella relazione di minoranza dell'onorevole Teodori alla Commissione P2 leggiamo che i due uomini si combatterono aspramente, segno certo dell'esistenza nei Servizi di due correnti, sia nell'appoggio o nelle passive connivenze con le forze eversive, sia per quanto riguarda i punti di riferimento internazionali. Quella tra Miceli e Maletti è una tipica guerra per bande, con una autonomia tipica da governo invisibile che vuole influenzare l'evoluzione del corso politico nel paese.

Tuttavia, prendendo spunto sempre dalla relazione dell'onorevole Teodori, questa faida da governo invisibile con i relativi collegamenti con le varie manodopere eversive e con le diverse *filières* internazionali assume la sua reale portata di scontro di potere solo in relazione al contesto politico italiano. Non si comprende cioè come il conflitto nei Servizi abbia potuto occupare una parte centrale della scena politica italiana per almeno un biennio (1974-1975) se non lo si mette in relazione con la contrapposizione che nello stesso periodo vede schierati su opposti fronti Aldo Moro e Giulio Andreotti. Sono in definitiva i *leader* della Democrazia cristiana che finiscono per elevare lo scontro dei Servizi a scontro politico, al tempo stesso utilizzando i due diversi segmenti nella guerra reciproca e fornendo la copertura agli stessi alti ufficiali nel momento in cui venivano inquisiti dalla magistratura.

Proseguendo nell'esposizione, Teodori descrive lo scenario politico che esisteva in quegli anni. Egli pone il *referendum* sul divorzio come un momento importante e traumatico nella vita politica italiana. Negli anni precedenti, egli dice, Andreotti - che aveva diretto governi centristi e di centro-destra nel 1972 - era stato di fatto messo in disparte dalla guida del partito. Con il congresso del giugno 1973 la guida della Democrazia cristiana era passata a Moro e Fanfani, in particolare a quest'ultimo eletto segretario del partito. All'indomani del *referendum* la situazione cambia repentinamente. Fanfani è umiliato dalla sconfitta, Moro resta al centro della *leadership* democristiana ed è in questo quadro che si colloca l'offensiva di Andreotti che sceglie di usare i servizi segreti come strumento per rafforzare la propria posizione e per colpire quella dei concorrenti, in particolare quella dell'onorevole Moro.

Quindi, a partire dalla primavera del 1974, l'azione di informazione condotta da Maletti trova supporto nell'onorevole Andreotti che, nel frattempo, è diventato Ministro della difesa. Si deve presumere che l'appoggio dell'onorevole Andreotti ci fosse anche prima, però non abbiamo le prove.

L'onorevole Andreotti dà fuoco alle polveri con una nota intervista rilasciata al settimanale «Il Mondo» nella quale afferma che la prote-

zione di Giannettini è stata uno sbaglio grave. Nel luglio del 1973, secondo le affermazioni di Andreotti in questa intervista, c'era stata una riunione a livello politico elevato per decidere di non rivelare al giudice D'Ambrosio lo *status* di collaboratore del Servizio di Giannettini. Questo nell'intervista di Andreotti, sarebbe lo sbaglio grave.

PRESIDENTE. Quindi si tratta di una decisione che Maletti subisce? O è Andreotti che nel 1974 brucia Maletti?

DE LUTIIIS. Andreotti nel 1974 brucia Miceli in quanto uomo che protegge *il golpe* ma brucia anche Giannettini in quanto uomo che vi ha partecipato.

PRESIDENTE. Ma gli uomini della copertura di Giannettini e della sua esfiltrazione non erano Maletti e Labruna?

DE LUTIIIS. Erano Maletti e Labruna, ma Maletti non mi sembra colpito da questa intervista. Invece viene colpito piuttosto duramente Miceli perchè in quella stessa intervista si preannuncia la sua sostituzione. È abbastanza inusuale che un Ministro della difesa annunci in un'intervista ad un settimanale la sostituzione del capo del servizio segreto. Anche senza arrivare alla tradizione di Israele, dove il capo del servizio segreto non va neppure nominato, comunque un Ministro quanto meno comunica la cosa prima all'interessato o almeno alle strutture. È abbastanza inusuale che un Ministro della difesa preannunci sulla stampa questa sostituzione.

Allora, perchè è stata scelta questa strada? Si può ipotizzare che in quel momento, 12 giugno 1974, la partita tra i due settori non fosse già chiusa e, soprattutto, non fosse chiusa a favore di Andreotti. Infatti, diciamo che i settori più strettamente filogolpisti perdono potere piuttosto nel periodo di ferragosto, cioè dopo un mese, con le dimissioni forzate di Nixon, quindi non tanto con questa intervista.

E allora è a ferragosto che l'ipotesi golpista va in ombra. Ora ci possiamo chiedere come mai il ministro Andreotti sia intervenuto così esplicitamente a favore dell'azione di Maletti. Un'ipotesi riguarda le indagini condotte dai giudici Tamburino e Violante. Tamburino stava indagando sulla Rosa dei venti a Padova e utilizzava la collaborazione di uno degli imputati, Cavallaro, che lo aveva messo al corrente di alcune realtà, anche di livello elevato. Violante indagava a Torino sul presunto *golpe* bianco di Sogno e Cavallo, e anche lui stava arrivando a livelli abbastanza elevati. Quindi, si può ipotizzare che Andreotti si fosse ormai reso conto che i giudici Tamburino e Violante stavano per scoprire verità che non andavano svelate e che quindi, con il suo intervento che apparentemente rivitalizzava un'inchiesta, quella sul *golpe* Borghese, languente da anni, in realtà egli apriva la strada ai successivi interventi della Cassazione, che vedremo fra poco, che poi esautorarono proprio i giudici di Padova e Torino.

Comunque, cronologicamente gli eventi si susseguono in questo modo: il 12 giugno vi è l'intervista; il 30 giugno viene effettuata la nomina di Casardi, ma per tutto il mese di luglio vi è la copresenza dei due direttori; il 31 luglio Miceli lascia definitivamente la guida del Sid

all'ammiraglio Casardi. Si parla di un suo incarico al comando del III corpo di armata, ma la nomina tarda a settembre e ad ottobre e a fine ottobre Miceli sarà arrestato su ordine del giudice istruttore Tamburino. Però, nel frattempo, a metà settembre la documentazione raccolta da Maletti è consegnata al sostituto procuratore Vitalone. In sé la consegna di questi fascicoli - come dicevamo prima - era un atto decisamente apprezzabile poichè aveva rivitalizzato l'indagine sul *golpe* Borghese che languiva ormai da anni, però è indubbio che tale azione avesse creato un centro di attrazione delle indagini solo in una sede giudiziaria, cioè lui non manda i documenti di Sogno a Torino, quelli della Rosa dei venti a Padova e quelli del *golpe* Borghese a Roma: manda tutto soltanto a Roma. Poi, come accennavamo prima...

PRESIDENTE. Ma quale inchiesta stava conducendo in quel momento Vitalone?

DEI LUTIIIS. Vitalone era pubblico ministero nell'indagine sul *golpe* Borghese.

PRESIDENTE. E Andreotti non lo conosceva, così ha detto; ha dichiarato di averlo conosciuto a proposito del terrorismo rosso.

FERRARESI. Lo stesso Vitalone ha dichiarato - questo lo ricordo perchè ero presente - di essere andreottiano dall'età di 14 anni.

DE LUTIIIS. Nel frattempo vi sono altre novità anche sul piano politico. Il 2 ottobre i socialdemocratici aprono una crisi di Governo dichiarandosi favorevoli ad elezioni anticipate. Il presidente del Consiglio dei ministri Rumor rassegna le dimissioni e, dopo un tentativo fallito di Fanfani, l'incarico di Presidente del Consiglio viene affidato a Moro, che non conferma Andreotti alla difesa e, solo dopo alcune incertezze, lo nomina Ministro del bilancio.

A metà dicembre intervengono le previste e preannunciate pronunce della Cassazione, che sottraggono ai magistrati di Milano, Torino e Padova le rispettive inchieste. Le istruttorie di Torino e Padova sono trasferite a Roma, quella padovana viene unificata con quella del *golpe* Borghese; quella torinese prosegue a Roma autonomamente; quella di Milano è trasferita a Catanzaro.

Quindi, con l'allontanamento di Andreotti dal Ministero della difesa, la posizione di Maletti si indebolisce; egli tuttavia riesce a restare ancora al suo posto per un anno, poi, il 29 ottobre 1975 (quindi un anno dopo), il ministro della difesa Forlani, mentre Maletti è in missione all'estero, gli comunica la nomina al comando della Divisione Granatieri di Sardegna, con assunzione immediata dell'incarico. Maletti non si attendeva questa nomina nè ne fu felice. La guida del Reparto «D» passa al generale Giovanni Romeo, che fino a quel momento ha comandato il Sios Esercito; quest'ultimo in linea di massima è tradizionalmente vicino a Miceli che era stato...

PRESIDENTE. Il generale Romeo è stato già ascoltato in Commissione.

DE LUTIIS. Il generale Romeo è la persona che in precedenza, nel 1968, aveva guidato la V sezione dell'Ufficio «R» del Sid, che sovrintendeva a Gladio e che poi si chiamerà VII Divisione.

Siamo ormai arrivati alla conclusione. Nel 1976 Maletti verrà raggiunto da un avviso di reato e poi sarà arrestato proprio per le coperture offerte ai presunti responsabili della strage di Piazza Fontana. Viene quindi sospeso dal servizio, passa a disposizione, e poi, per raggiunti limiti di età, è collocato in pensione.

Tra il 1979 e il 1980 comincia ad alternare soggiorni in Italia e in Sud Africa, dove vive un figlio; nel 1981, dopo la perquisizione della sua abitazione nel novembre 1980 (quella che ha fornito un rilevante materiale, che è anche agli atti della Commissione P2), egli si trasferisce definitivamente in Sud Africa.

FERRARESI. Signor Presidente, purtroppo sarò un po' meno li-neare di quanto è stato il professor De Lutiis perchè i materiali in mio possesso, pur riferendosi a fatti più specifici, sono un pochino più farraginosi avendo avuto una sorta di stratificazione storica.

Già nel 1992 (anche allora ero consulente di questa Commissione), era stata avanzata l'ipotesi di recarsi in Sud Africa per audire il generale Maletti e mi era stato chiesto di redigere una scheda specificamente sul suo coinvolgimento nel procedimento di Piazza Fontana. Questa scheda, con pochissime modifiche, è stata consegnata oggi, e si intitola «Il generale Gian Adelio Maletti nel procedimento per la strage di Piazza Fontana», ed è sostanzialmente aggiornata al 1992.

In precedenza però, sempre dalla Commissione, mi era stato chiesto di predisporre una relazione complessiva sulla vicenda di Piazza Fontana, e la mia scheda fa riferimento a questa relazione più ampia, che pure è allegata nella stesura del 1995 (il dattiloscritto alquanto voluminoso che è stato distribuito in copia ai commissari).

Quello che ho fatto per oggi è aggiungere una serie di informazioni provenienti soprattutto dall'istruttoria Salvini, di cui ho allegato due stralci: uno comincia da pagina 279, dal titolo: «L'analisi delle trascrizioni dei nastri ed il ruolo svolto dalla massoneria, dalla mafia e da alcuni alti ufficiali dell'Esercito nei progetti di colpo di Stato»; l'altro si intitola: «Parte decima - Piazza Fontana: i nuovi episodi di 'copertura' emersi».

Chiedo scusa dell'«itinerario» un po' complicato ma la maniera in cui questi materiali sono stati raccolti è questa e sarebbe stato assai complesso operare diversamente.

Farò allora riferimento a quanto è scritto in questa relazione, aggiungendo alcune informazioni in via verbale. Partirò dal discorso relativo a Piazza Fontana, episodio in riferimento al quale il generale Maletti e il capitano Labruna sono stati condannati; una delle pochissime condanne definitive che dei membri del Servizio abbiano subito in tutta la storia della strategia della tensione e delle stragi. Si tratta di una vicenda in riferimento alla quale l'istruttoria del dottor Salvini aggiunge alcuni dati significativi. Dovrei presupporre la lettura di queste relazioni, che evidentemente non è possibile; cercherò di sintetizzare il tutto, sperando di essere chiaro.

Nella vicenda di Piazza Fontana in prima battuta, cioè nei primissimi mesi successivi alla strage che - come ricorderete - è del 12 dicembre 1969, il Sid non svolge un ruolo importante. Le principali torbide operazioni con l'eccezione che subito dirò - riferite o riferibili a questa vicenda non sono ad opera del Sid, ma dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, che a sua volta era una sorta di Servizio, al quale si può far risalire l'azione diretta al coinvolgimento degli anarchici, quindi l'infiltrazione di Mario Merlino nel gruppo anarchico di Valpreda, la scomparsa di alcuni corpi di reato immediatamente dopo la strage, cioè i frammenti delle borse nelle quali erano contenuti gli esplosivi. Il Sid però svolge un intervento di grande importanza.

PRESIDENTE. Anche la decisione di far esplodere le borse inesplose?

FERRARESI. Non mi ricordo esattamente di chi sia questa decisione. Forse lei ha ragione: è probabile che sia anche quella del Ministero. Comunque ciò si può verificare.

Il Sid compie un atto di straordinaria importanza di cui si verrà a conoscenza soltanto molto tempo dopo. Già il 16 dicembre (cioè quattro giorni dopo la strage) c'è un appunto che non viene trasmesso alla magistratura, alla polizia e ai carabinieri che è ormai notissimo ed ho allegato alla mia relazione a pagina 64. In questa nota del Sid del 16 dicembre 1969 (riprodotta anche nell'istruttoria del dottor Salvini) si dimostra sostanzialmente una conoscenza straordinaria della dinamica degli avvenimenti e dei personaggi coinvolti, con alcune curiose acrobatiche operazioni di depistaggio. «L'esecutore materiale degli attentati dinamitardi a Roma dovrebbe essere il noto Merlino Mario attualmente fermato dalla questura di Roma. (...) Quei funzionari non sono a conoscenza di alcuni particolari determinanti quali, in particolare, il luogo ove egli trovavasi all'ora degli scoppi». Si parla poi del rapporto con Stefano Delle Chiaie. «Il Merlino ha dichiarato che conosce bene il sottopassaggio della Banca del lavoro. Gli attentati hanno certamente un certo collegamento con quelli organizzati a Parigi nel 1968 e la mente e l'organizzatore di essi dovrebbe essere certo Y. Guerin-Serac, cittadino tedesco» - è questo un falso clamoroso perchè Guerin-Serac era francese - «il quale risiede a Lisbona ove dirige l'agenzia Ager Interpress; è anarchico, ma a Lisbona non è nota la sua ideologia»; - figuriamoci! - «ha come aiutante certo Leroy Roberto a Roma ha contatti col predetto Stefano Delle Chiaie; è certamente in rapporti con la Rappresentanza diplomatica della Cina comunista a Berna. Lo Stefano Delle Chiaie dovrebbe aver avuto gli ordini per gli attentati dal Serac ed avrebbe disposto che l'esecuzione fosse effettuata dal Merlino».

Nella relazione a pagina 65 si legge: «L'ordigno esploso presso la Banca di Milano non era diretto al pubblico ma avrebbe dovuto esplodere quando la Banca era chiusa. Per errore nel congegno ad orologeria lo scoppio sarebbe stato anticipato». Sarebbe necessario un giorno solo per analizzare riga per riga questo documento. Mi limito a riferirmi, all'ultimo dettaglio, cioè alla frase: «per errore nel congegno ad orologeria»; si tratta di una affermazione straordinariamente illuminante perchè in quel momento e per un mese ancora tutti parleranno di mic-

cia. Il fatto che già allora il Sid sapesse che si trattava di un congegno ad orologeria è di straordinaria importanza. Comunque, nello stesso tempo, vi sono delle informazioni quasi grottesche: ad esempio il fatto che Guerin-Serac fosse anarchico e che a Lisbona non si conoscesse la sua ideologia. Guerin-Serac era un ex ufficiale dell'Oas, ed è stato alle dipendenze di tutti i servizi (della Cia, eccetera); quindi a Lisbona si sapeva benissimo chi fosse.

Comunque l'aspetto significativo di questo appunto è che esso non viene trasmesso. Il Sid che all'epoca è comandato dall'ammiraglio Henke lo tiene riservato. Quando i magistrati chiedono informazioni, il Sid si chiude a riccio e dice che nessuna indagine è stata svolta. Un mese e mezzo dopo la strage, un alto ufficiale del Sid parla con il Capo di Stato maggiore della difesa, il generale Alojza, e gli fa la seguente dichiarazione: «L'attentato di piazza Fontana è stato in qualche modo organizzato dall'Ufficio affari riservati; il Sid si è adoperato per coprire tutto»: quindi il Sid è intervenuto semmai solo successivamente. Questa notizia è stata pubblicata per la prima volta da Cipriani nel suo libro «Sovranità limitata. Storia dell'eversione atlantica in Italia» del 1991 (di cui tra l'altro non ero a conoscenza quando ho redatto questa scheda); Cipriani si è rifiutato di rivelare l'identità di questo ufficiale del Sid. Oltre ad Alojza queste stesse confidenze sono state fatte al nostro ufficiale da due alti dirigenti del reparto D, il generale Roberto Tucci e il colonnello Enzo Viola.

Ho voluto citare queste date per indicare in linea di massima la scansione complessiva, ovvero la divisione del lavoro tra l'Ufficio affari riservati e il Sid; l'Ufficio affari riservati sarebbe stato coinvolto nella fase iniziale, il Sid interviene dopo.

L'analisi più specifica degli interventi del Sid, in particolare del generale Maletti, è contenuta nella scheda che ho consegnato alla Commissione. In riferimento ad essa l'istruttoria del dottor Salvini porta alcune novità significative, per cogliere le quali devo indicare molto velocemente alcuni dei principali interventi effettuati dal Sid, che sono poi quelli per i quali Maletti e Labruna sono stati condannati, e precisamente l'aver organizzato la fuga all'estero di due personaggi importanti. Il primo era Marco Pozzan, figura non molto nota, padovano, collaboratore di Freda (la sua fuga è del gennaio 1973); il secondo, la cui fuga è molto più nota e clamorosa, era Guido Giannettini.

La fuga di Pozzan, di cui si viene a conoscenza nel 1976, avviene in questo modo: Pozzan aveva cominciato a fare una deposizione molto pericolosa per il gruppo padovano di Freda e Ventura al magistrato e siamo agli inizi del 1973. Dopo aver fatto alcune ammissioni molto compromettenti in presenza del suo avvocato cambia idea, ritratta tutto, dice di aver parlato in condizioni di inspiegabile confusione mentale e fa perdere le proprie tracce. Viene successivamente intercettato dal Sid che lo fa venire a Roma, lo nasconde in un suo alloggio romano e poi lo fa espatriare in Spagna. In sede di dibattimento a Catanzaro la giustificazione che Maletti e Labruna danno di questo episodio è la seguente: «Noi non sapevamo chi fosse questo signore, si è presentato a noi con il nome di Zanella dicendoci che era in grado di andare in Spagna a prendere contatto, ad assumere informazioni sulla destra radicale, in particolare su Delle Chiaie. Noi gli abbiamo dato un passaporto, un accom-

pagnatore che lo ha portato fino in Spagna e quello lì, appena arrivato in Spagna, è scappato. Il nostro accompagnatore era un maresciallo dei carabinieri, un uomo un po' ingenuo, se l'è lasciato scappare e noi non ne sappiamo nulla». È una storia assolutamente incredibile che il Sid sia disponibile a mandare, ad infiltrare non in un ambiente di ladri di galline, ma addirittura nell'ambiente di Stefano Delle Chiaie un qualcuno della cui identità non si era prima accertato. La Corte non ha creduto a questa tesi e ha condannato per falso ideologico, eccetera, Maletti e Labruna.

Le informazioni che abbiamo oggi rispetto a questa vicenda consentono ulteriori approfondimenti, nel senso che adesso Labruna, come sapete, ha parlato e ha portato al giudice Salvini ulteriori documenti dai quali risulta che il Pozzan era stato accompagnato a Roma da Massimiliano Fachini, cioè uno dei principali protagonisti di tutta questa vicenda, il personaggio più importante dopo Freda, forse anche più di Ventura, nel quadro complessivo della cellula padovana. Ad accogliere alla stazione Termini di Roma Marco Pozzan c'erano Labruna e Guido Giannettini, che lo hanno ricevuto in consegna da Massimiliano Fachini. Quindi la triangolazione è: Giannettini-Labruna-Fachini, che prendono in consegna Pozzan e lo fanno espatriare.

DE LUTII. La sede dove è stato tenuto Pozzan era quella del Nucleo operativo diretto ed è risultato che si trattasse di un appartamento di proprietà di un aderente a Gladio, un certo Colantuoni. L'appartamento si trovava in Via Sicilia ed era la sede ufficiale del Nucleo operativo diretto.

FERRARESI. Sempre in collegamento con la vicenda Pozzan risulta un ulteriore incontro tra Massimiliano Fachini, Labruna e Maletti a Milano, il giorno prima di una convocazione da parte del giudice D'Ambrosio. Labruna e Maletti si erano incontrati in Galleria e qui era comparso Fachini per ricordare a Labruna di non dire nulla dei loro contatti perchè la linea era che loro non si erano mai visti e non si erano mai conosciuti.

PRESIDENTE. Questo è un po' inverosimile: perchè Fachini doveva ricordare a Labruna di non dire niente a D'Ambrosio? Stava parlando con un ufficiale del Sid.

FERRARESI. Voleva rimanere fuori, questa almeno è la dichiarazione di Labruna. Si intendeva seguire la linea di non essersi mai conosciuti, ma tenete presente che all'interno di questo c'è anche un altro episodio estremamente illuminante, sempre negato e che ora viene sostanzialmente accettato. Labruna incontra Fachini (siamo nel 1972-1973, cioè poco dopo la strage di Peteano) e, credendo erroneamente che Fachini fosse il superiore gerarchico di Vinciguerra, gli dice: «Adesso basta fare fesserie», motivo ulteriore per cui Fachini e Labruna negano sempre di aver avuto questo incontro. Si tratta di un incontro che il generale Maletti aveva ammesso (sarebbe molto interessante chiederlo al generale Maletti), aveva detto che c'era stato e io l'ho trovato riportato nella requisitoria di Bologna di cui farò

avere la documentazione. Comunque questo fatto adesso è abbastanza pacifico.

I dati ulteriori che abbiamo sono le disposizioni molto analitiche e precise che Maletti ha fornito a Labruna circa la linea processuale che egli doveva seguire in sede dibattimentale. Ci sono gli appunti a mano di Maletti in cui dice che cosa Labruna avrebbe dovuto rispondere falsamente ai magistrati.

PRESIDENTE. Come sono stati acquisiti questi dati?

FERRARESI. Il giudice Salvini dice che questi erano noti dal 1980-1981.

CESQUI. Li consegna Labruna personalmente in un interrogatorio dei primi d'aprile al dottor Sica a Roma.

FERRARESI. Nessuno li ha presi in considerazione fino ad ora, questo è sorprendente. Maletti anticipava le possibili domande che sarebbero state rivolte in dibattimento e le risposte. Le possibili domande erano: contatti con Giannettini per raggiungere Fachini. Maletti risponde: «Io chiaramente non ho data risposta. Se l'avessi data sarebbe stata negativa». Contatti Labruna-Fachini: risposta ovvia «Mai esistiti». Presentazione di Pozzan al Sid: qui c'è la costruzione barocca che ho prima descritto. Queste sono alcune delle informazioni aggiuntive che derivano dall'inchiesta Salvini. Poi c'è tutta una vicenda che pure è rivelata dall'inchiesta Salvini, la cosiddetta vicenda Casalini, di cui si ha informazione tramite il sequestro, credo, dei documenti di Maletti che rivela questa vicenda molto sconcertante.

Fra i documenti, nel sequestro Maletti si trova un appunto manoscritto di Maletti stesso, che Salvini riproduce nell'appendice. L'appunto è del 5 giugno 1975 e lo leggo testualmente: «Caso Padova. Casalini si vuole scaricare la coscienza. Ha cominciato ad ammettere» - è Maletti che scrive, ripeto - «che lui ha partecipato agli attentati sui treni nel 1969 e che ha portato esplosivo. Il resto, oltre ad armi, è conservato in uno scantinato di Venezia. Il Casalini parlerà ancora e già sta portando sua mira su altri del gruppo padovano, più Delle Chiaie, più Giannettini. Afferma che operavano convinti appoggio Sid. Trattazione futura: chiudere entro giugno. Colloquio con Ministro della difesa prospettando tutte le ripercussioni. Convocare D'Ambrosio» - che non è il magistrato ma un suo omonimo -, «incaricare gruppo carabinieri Del Gaudio di procedere». Questo è un episodio finora sconosciuto, che Salvini ricostruisce in termini molto analitici di straordinaria eloquenza più che importanza, eloquenza perchè rappresenta in maniera molto emblematica l'atteggiamento del Sid Maletti nei confronti della vicenda di Piazza Fontana. Casalini era un membro minore, padovano, del gruppo di Freda, ed era un informatore del centro di controspionaggio del gruppo CS di Padova; personaggio con problemi psicologici o nervosi, un depresso, il quale, in una serie di colloqui con due sottufficiali del centro CS di Padova, fa effettivamente le rivelazioni qui contenute. Salvini è andato a controllare.

PRESIDENTE. Ma poi che fine ha fatto questo Casalini?

FERRARESI. Casalini è ancora vivo.

PRESIDENTE. Ma quel documento poteva fare anche una prognosi infausta.

FERRARESI. Infatti, lui non parla più perchè quando ha visto, pure retrospettivamente, che vi è l'espressione «incaricare gruppo CC di procedere», si terrorizza e non parla più neanche con Salvini, che lo ha ripetutamente interrogato nel 1992 e nel 1993. Comunque da queste conversazioni si ricostruisce tutto l'episodio, che sostanzialmente è quello che ho detto: Casalini aveva cominciato a parlare con questi sottufficiali rivelando in particolare un proprio viaggio a Milano con trasporto di esplosivi, con questo personaggio di nome Trinco, che era uno degli uomini del gruppo di fuoco di Freda, viaggio chiaramente collocabile nel periodo degli attentati del 25 aprile alla Fiera di Milano, cioè agli attentati precedenti la strage di Piazza Fontana. Rivela l'esistenza di un deposito di armi, rivela altre cose e sta appunto portando l'attenzione su questo gruppo.

A questo punto, Maletti interviene (anche in questo caso fuori dalle vie gerarchiche), cioè il passaggio è ricostruito logicamente; non ci sono documenti ma il generale Palumbo da Milano manda due sottufficiali a Padova per acquisire le informazioni fornite da Casalini. Questi due sottufficiali vanno anche loro a parlare con Casalini. Fanno un rapporto che corrisponde presumibilmente; anche questi due sottufficiali o, meglio, quello dei due che è ancora vivo, interrogato da Salvini, conferma questa storia e succedono due o tre cose. Anzitutto, il rapporto di Padova scompare, cioè, arrivato a Milano, non se ne sa più niente; il generale Palumbo, scavalcando il comandante di compagnia da cui dipendeva, invia personalmente un maresciallo, di cui non ricordo il nome, il quale riconsegna a mano del generale Palumbo la documentazione, ma di questa documentazione non vi è più traccia; contemporaneamente il centro di Padova riceve l'ordine di chiudere la fonte Casalini. Tramite questi passaggi, il capitano dei carabinieri Del Gaudio, condannato per vicende connesse con Peteano, viene condannato anche in questo caso per falsa testimonianza. D'Ambrosio dà luogo ad un altro episodio sconcertante perchè nel 1987 il generale Maletti aveva sostenuto di non ricordare alcun D'Ambrosio in servizio presso il Sid e il giudice istruttore di Venezia chiedeva in proposito lumi al Sismi, perchè parte delle indagini è opera di Casson. La direzione del Sismi, nel rispondere tramite i Carabinieri di Padova - cito da Salvini, a pagina 492 del fascicolo intitolato «Parte decima» - si rendeva responsabile di un grave depistaggio quanto meno in forma di omissione, finalizzato certamente ad ostacolare le ulteriori indagini ancora possibili sul caso Padova. Siamo - ripeto - nel 1987, quindi non molti anni fa. Infatti, rispondeva, con nota trasmessa il 25 giugno 1987 tramite i carabinieri che nè nel disciolto Sid nè nel Sismi aveva prestato servizio «un ufficiale dei carabinieri con cognome D'Ambrosio». L'astuzia della risposta consiste nel fatto che un ufficiale a nome D'Ambrosio e già in servizio presso il Sid esisteva e non poteva non essere conosciuto: solamente era un ufficiale dell'Esercito e

non dei Carabinieri e la risposta del Sismi al giudice istruttore, giocando sull'equivoco, ha impedito al magistrato di compiere ulteriori verifiche.

Mi scuso per l'andamento disordinato della mia esposizione ma si tratta di episodi aggiuntivi rispetto ad un'intelaiatura precedente. Vi è poi un'altra vicenda di notevole importanza: i *timers* di Piazza Fontana, di cui nelle indagini attuali si viene ad essere informati, in collegamento con quello che è il punto di partenza fondamentale dell'indagine di Salvini, cioè il cosiddetto memoriale Azzi, memoriale di cui Salvini è venuto a conoscenza incidentalmente, facendo una perquisizione in Viale Bligny a Milano, nella sede di un gruppo di sinistra che, nelle sue attività di controinformazione, era entrato in possesso di queste cinque o sei pagine dattiloscritte, che molto probabilmente erano opera di un sottufficiale della polizia o dei carabinieri con il quale si era confessato Nico Azzi, il quale peraltro nega il fatto, ma vi è tutta una serie di circostanze che lo giustificano. Nico Azzi era l'attentatore del treno Genova-Ventimiglia nelle cui mani era scoppiato l'ordigno destinato all'attentato.

Orbene, da questo documento viene una serie di informazioni molto importanti circa i *timers* del lotto acquistato da Freda ed utilizzati in parte nell'attentato alla Banca dell'agricoltura perchè l'attentato al treno Genova-Ventimiglia si inseriva - emerge molto chiaramente dal memoriale Azzi - in un'operazione molto complessa che ne faceva uno snodo strategico importantissimo in una vicenda più ampia di destabilizzazione. Cosa vuol dire? Questo fra l'altro è stato acquisito anche in passato ma adesso vi è un panorama anche più complessivo di tale situazione. L'attentato è del 7 aprile 1973 (è importante avere presenti alcune date), il 12 aprile avrebbe dovuto esserci la manifestazione della maggioranza silenziosa a Milano, che poi si svolse e che ebbe un effetto disastroso per chi l'aveva indetta poichè è l'occasione in cui viene ucciso l'agente Marino da Morelli e Loi.

L'attentato doveva essere camuffato e doveva essere attribuito alla sinistra, non solo lasciando in loco delle copie di «Lotta continua» e di altri giornali di sinistra, ma soprattutto tramite una serie di provocazioni contro la sinistra che sono state soltanto in parte realizzate e che per il fallimento dell'attentato non hanno avuto l'eco che si voleva. Precisamente si trattava della collocazione di una cassetta di esplosivi in una zona presumibilmente di area feltrinelliana (cioè di Gian Giacomo Feltrinelli) nell'Appennino ligure. Si intendeva, altresì, collocare nella villa di campagna di Feltrinelli, a Villadeati nel Monferrato, alcuni dei *timers* non utilizzati del lotto usato in piazza Fontana e poi mettere addirittura alcuni dei tagliandi delle borse (ma non vorrei entrare nei dettagli).

La cassetta è stata effettivamente collocata in una cascina di un paese che sulla mappa trovata sul cadavere di Feltrinelli era stato contrassegnato con una crocetta. Quando c'è stato il ritrovamento, effettivamente si è ritenuto che fosse una cassetta appartenente a gruppi di sinistra; in essa vi erano alcune decine di candelotti di dinamite. Ripeto: ciò comunque non ha avuto ripercussioni.

PRESIDENTE. La collocazione dell'esplosivo avviene prima o dopo la morte di Feltrinelli?

FERRARESI. Dopo la morte. Siamo nel 1973, mentre Feltrinelli muore nel 1972. Sul cadavere di Feltrinelli si trovano diverse cose, tra cui una mappa. Quindi, la provocazione era triplice. Innanzi tutto questa cassetta di esplosivo che lo dico per inciso - la documentazione afferma che proveniva da ufficiali dell'esercito (forse addirittura dal colonnello Santoro, ma non è sicuro) che rifornivano il gruppo milanese La Fenice; in secondo luogo collocare a Villadeati, una casa in campagna di Feltrinelli, dei *timers* di piazza Fontana e infine addirittura i tagliandi delle borse. Queste ultime due cose non si realizzano.

BEDONI. Che prove ci sono? Mi incuriosisce molto questa attribuzione perchè mi ricordo benissimo una certa discussione e una determinata ambientazione culturale dell'epoca. Alcuni ambienti di Milano, sicuramente di un certo *radical chic*, esasperavano molto questi atteggiamenti di interventismo anche nella lotta armata. Mi ricordo che in diversi salotti anche la stessa Colotti Fishel fu accusata da molti esponenti della sinistra intellettuale di quell'epoca di fomentare, per lo meno con una certa cultura della acquiescenza, questo tipo di atteggiamento.

Io constato che esiste un cadavere, che è quello di Feltrinelli, che muore nelle circostanze di cui tutti siamo a conoscenza. Quindi, vorrei sapere se c'è una prova per dire che Feltrinelli è stato assassinato.

PRESIDENTE. Non c'entra niente. Il professor Ferraresi sta sostenendo una cosa del tutto diversa. Il giudizio su Feltrinelli è acquisito, non si sta parlando di questo. Il problema è che dopo che è morto Feltrinelli...

BEDONI. Si attribuiscono al suo gruppo...

PRESIDENTE. Era un tentativo di creare una pista verso Sinistra che portasse a piazza Fontana. È questo il succo della questione.

BEDONI. Allora a questo punto la mia domanda è la seguente: che prove abbiamo che effettivamente vi sono state queste immissioni e collocazioni volute, ad esempio dei *timers*?

FERRARESI. Senatrice Bedoni, ci stavo arrivando. L'ipotesi dei *timers* e dei tagliandi non è stata realizzata: si trattava di un progetto del gruppo La Fenice. Ho cercato di essere il più sintetico possibile, ma forse è opportuno che dia qualche ulteriore dettaglio.

Il gruppo La Fenice era guidato da Giancarlo Rognoni e comprendeva tra l'altro Francesco De Min, altri cosiddetti «evoliani», (alcuni dei quali poi sono coinvolti nella vicenda di Pian di Rascino del 1974, dove fu ucciso Giancarlo Esposti) e Cesare Ferri, coinvolto e imputato per la strage di Brescia. Questo gruppo organizza l'attentato al treno Genova-Ventimiglia, materialmente eseguito da Nico Azzi il quale, forse per motivi di incapacità tecnica, si fa esplodere in mano il detonatore (naturalmente la sua intenzione era quella di caricare il detonatore e andarsene). Se la bomba fosse esplosa, si sarebbe verificata una carneficina immane perchè era previsto che esplodesse in galleria.

Questo attentato però - e ciò lo dice il dottor Salvini con molta decisione - non è un attentato ad opera di un gruppetto di fanatici, ma è un'operazione che si inserisce in una ipotesi strategica più ampia, di *provocazione complessiva*. Tale *provocazione* la cogliamo esaminando lo scadenziario, cioè la tempistica. Vi sono quattro linee di provocazione collegate. La prima è quella di lasciare sul luogo dell'attentato indizi che portassero alla sinistra. La seconda è quella di collocare una cassetta di esplosivi in un casolare disabitato nell'appennino ligure (perché in base alle informazioni che si possedevano, Feltrinelli aveva teorizzato la guerriglia nell'appennino ligure). Questa cassetta di esplosivi viene effettivamente ritrovata nell'aprile e viene anche fatta risalire a Feltrinelli, soltanto che, non essendoci stato l'attentato nelle settimane precedenti, la cosa non acquista alcuna *retentissement* a livello di opinione pubblica. In questa ipotesi strategica complessiva c'era anche l'idea di utilizzare i *timers* residui di piazza Fontana. Da qui deriva tutta l'indagine del dottor Salvini relativa...

PRESIDENTE. La domanda che le ha rivolto la senatrice Bedoni è qual è la fonte di tutto ciò. È sempre l'ordinanza Salvini?

FERRARESI. L'informazione su questa intenzione proviene innanzi tutto dal documento Azzi, da questo memoriale che Salvini dimostra sostanzialmente molto attendibile sulla base di una serie di indicazioni successive. Proviene inoltre da affermazioni di pentiti che cominciano addirittura nel 1984 a sostenere queste cose. Sergio Calore, nel 1984, e Angelo Izzo, nel 1987, riferiscono del progetto de La Fenice (come risulta a pagina 4 della mia relazione aggiuntiva), d'intesa con Fachini, di collocare parte dei *timers* usati a piazza Fontana in una villa di Feltrinelli e di farveli ritrovare. Ripeto: questo è un progetto e credo che non sia neanche molto importante seguirlo. A mio avviso ciò che è importante sono altri due elementi, che vengono confermati da numerose dichiarazioni di collaboratori di giustizia. Nel 1982 Salvatore Francia dichiara di aver appreso da Marco Pozzan, il personaggio che ho citato poco fa, che questi durante una visita a casa di Delle Chiaie a Madrid aveva potuto esaminare una lettera dall'Italia inviata da Cristiano De Eccher a Mario Ricci, uomo di fiducia di Delle Chiaie, ove si riferiva che Franco Freda era sotto controllo per via dei *timers*.

Cioè il possesso dei *timers*, in verità non usati in piazza Fontana ma appartenenti alla partita acquistata da Franco Freda per piazza Fontana, diventa uno strumento non dico di ricatto, ma di controllo reciproco all'interno dei gruppi della destra radicale.

Come loro ricorderanno, le indagini su piazza Fontana avevano messo in luce che i *timers* utilizzati alla Banca dell'Agricoltura e alla Banca Commerciale di Milano appartenevano al lotto acquistato da Franco Freda a Bologna (ne aveva acquistati cinquanta). Freda, di fronte a questa contestazione che non poteva negare (aveva cercato di farlo, ma la cosa si era rivelata impossibile) ha dato questa spiegazione abbastanza improbabile, cioè che i *timers* li aveva acquistati per passarli al capitano Hamid dei servizi segreti algerini, che era suo sodale in un progetto complessivo di attacco ad Israele. Questo capitano Hamid, naturalmente, non si è mai materializzato. I servizi israeliani, contattati,

hanno detto che nessun attentato contro Israele è stato mai realizzato facendo ricorso a quei *timers*. Comunque, non si capisce perchè un ufficiale dei servizi segreti algerini avrebbe dovuto chiedere ad un avvocato padovano di comprargli cinquanta *timers* che avrebbe potuto comprare direttamente lui stesso o far acquistare da chiunque altro sul libero mercato.

La conoscenza ampiamente diffusa negli ambienti di destra, che Salvini documenta analiticamente, del fatto che «La Fenice» era stata in possesso dei *timers* per un certo periodo costituisce una pesante smentita delle tesi difensive di Freda che pretendeva di aver consegnato tutti i cinquanta *timers* al capitano Hamid.

La storia ha una serie di ulteriori rivoli di collegamento, nel senso che è plausibile ritenere che uno dei primi depositari dei *timers* sia stato Cristiano De Eccher, membro di Avanguardia nazionale a Trento, ma anche amico di Freda a Padova, il quale è sempre riuscito a restare ai margini delle inchieste pur essendo ripetutamente coinvolto in episodi come il seguente: il colonnello Santoro, di cui si parla in molte vicende, aveva convocato pochi mesi prima a Trento De Eccher con la cui famiglia era in rapporti di amicizia dicendogli testualmente: «Sappiamo chi ha ucciso i tre carabinieri di Peteano. È stato il Vinciguerra di Udine». È il Vinciguerra stesso a dire di aver saputo questo episodio. Naturalmente De Eccher e Santoro hanno negato la circostanza.

Con riferimento a De Eccher c'è un altro episodio importante, emblematico: si tratta di un appunto del colonnello Viezzer, riportato dal giudice Salvini: egli era il segretario del reparto «D» del Sid che il 21 marzo 1973 riceve una telefonata destinata a Maletti e prende l'appunto che la telefonata era del colonnello Pignatelli, comandante del centro di controspionaggio di Verona, che cercava il generale Maletti e che lascia il seguente messaggio: «Ieri i carabinieri hanno effettuato una perquisizione nell'abitazione di Cristiano De Eccher, quadro pista nera, rinvenendo quaranta pile elettriche in parte cariche. De Eccher ha detto che è un *hobby*, sua madre invece ha detto che servivano per far giocare i figli del colonnello Santoro».

La perquisizione era stata ordinata dal giudice D'Ambrosio nel quadro delle indagini su piazza Fontana. Le pile rinvenute erano settantotto e non quaranta e il colonnello Santoro non aveva tanti figli bensì uno solo di sei anni. Allora le dichiarazioni di mamma De Eccher, che diceva che servivano per far giocare i figli del colonnello Santoro sono molto significative. Sono un messaggio inviato al colonnello Santoro perchè copra i suoi figli, cioè quei «ragazzacci» che giocavano con settantotto pile elettriche.

Se teniamo presente che siamo di fronte ad un episodio di per sè insignificante perchè le pile elettriche non sono indizio di reato, nella perquisizione non si trovano armi, nè munizioni, nè niente di grave, di per sè è molto significativo che di questo episodio sia immediatamente informato il capo del controspionaggio di Verona che altrettanto immediatamente telefona al numero due del Sid, generale Maletti, per comunicargli che sono state trovate delle pile. Quindi la ricostruzione dell'episodio, la sua importanza sta nel contesto in cui si colloca: aumenta la probabilità che effettivamente in quel momento De Eccher fosse il depositario dei *timers* di piazza Fontana, come tutti nell'ambiente dicono, e

che ci si sia preoccupati che una perquisizione in profondità potesse portare addirittura alla scoperta dei *timers*. Consideriamo che questi sono i giorni in cui Ventura, a Milano, comincia a fare le sue confessioni.

CESQUI. Cercherò di essere più sintetica possibile esaminando i rapporti tra Maletti e la P2 e il modo anche processuale in cui è emerso in questa vicenda il suo ruolo, che ci riporta anche alla vicenda di OP e all'omicidio Pecorelli.

Per quanto riguarda la presenza formale di Maletti nella P2, egli compare in tutti i reperti di Castiglion Fibocchi, nei registri di iscrizione alla P2. Risulta iscritto, come tutte le persone iscritte antecedentemente al 1977, in data 1° gennaio 1977, per una rielaborazione degli elenchi che Gelli fece in quell'epoca. Risultano formalmente due ricevute delle quote di iscrizione del 1977 e del 1978, anche se le verifiche fatte sul «conto primavera» su cui venivano versate le quote di iscrizione non ci fanno trovare il riscontro del versamento. Comunque c'è la sottoscrizione delle ricevute di iscrizione.

Nell'archivio uruguayano di Gelli c'è un fascicolo intestato a Maletti, con un'annotazione comune a molti altri fascicoli (*en blanco*), probabilmente si tratta di indicazioni che accompagnano molti di quei fascicoli.

Quindi, dal punto di vista dell'appartenenza di Maletti alla P2 non vi sono dubbi, anche se non è stato mai espressamente sentito su questo punto. Egli è stato ripetutamente ascoltato dall'autorità giudiziaria fino alla fine del 1980; è stato sentito successivamente per rogatoria a Johannesburg dai giudici di Torino.

PRESIDENTE. Quando scoppia lo scandalo della P2, Maletti è già a riposo? Non subisce il procedimento amministrativo?

CESQUI. No, non lo subisce, come non lo subiscono tutti quelli che sono stati imputati. Quindi non abbiamo procedimento amministrativo nè per lui nè per gli altri militari imputati, nè per quanto riguarda la commissione Tommasuolo, nè per quanto riguarda la Monasti.

Abbiamo però un procedimento amministrativo molto interessante che riguarda Maletti, quello che fu fatto dopo l'omicidio Pecorelli in relazione al Mi.Fo.Biali, la cosiddetta commissione Corsini. Nel 1981 lui si è ormai definitivamente trasferito in Sud Africa. Abbiamo visto che nel 1975 va via dal Servizio. Nel marzo del 1976 verrà arrestato e da questo momento scompare dalle cronache.

PRESIDENTE. Per quanto tempo?

CESQUI. Non credo per un lungo periodo.

DE LUTHIS. Dai venticinque ai quaranta giorni.

CESQUI. Un mese circa, non ricordo con precisione. Scompare quindi e il suo ruolo è legato sostanzialmente alla vicenda Giannettini. Poi si torna ad occuparsi di Maletti prima della vicenda...

PRESIDENTE. Adesso abbiamo saputo della condanna per la vicenda Pozzan, ma poi anche per la vicenda Giannettini è stato condannato, se non ricordo male.

CESQUI. Lui era imputato per procurata evasione, non so se poi vi è stata la condanna e se è stata definitiva ma quanto alle condanne, ne ha avuta una, anche se non definitiva, molto severa proprio in relazione al processo P2. Con Gelli, è l'unica persona condannata: ha avuto quattordici anni di reclusione per la sottrazione del Mi.Fo.Biali; cinque anni sono stati condonati, per i rimanenti è in corso l'impugnazione. In che modo noi arriviamo al Mi.Fo.Biali? Riemergerà poi con le carte di Castiglioni Fibocchi nel 1981, ma l'interesse per Maletti si riaccende in ambito giudiziario in qualche misura dopo l'omicidio Pecorelli. Nel 1979 viene assassinato Pecorelli; si esaminano le sue carte e tra queste vi è una copia del famoso Mi.Fo.Biali. Questo - molto sinteticamente - era un *dossier* elaborato dai Servizi tra il 1974 e il 1975, più precisamente nel corso del 1975, forse però cominciato all'inizio del 1974, su una sollecitazione diretta e verbale venuta dal Ministro della difesa, che all'epoca era Andreotti, al capo del Servizio, che era Casardi: un'operazione di intercettazione ambientale, telefonica e di pedinamento condotta in modo estremamente raffinato, un lavoro assai ben fatto e assolutamente compartimentato all'interno dei Servizi, che vede protagonisti soltanto Casardi, Maletti, Cogliandro e gli esecutori materiali dell'operazione, che sono il maresciallo Ciferri dei Servizi, che si avvarrà per tutta l'operazione di persone dell'ufficio passaporti della Questura e non di persone del Servizio proprio per compartimentare rigidamente questa operazione di controllo. Tale operazione era diretta nei confronti di Mario Foligni, uno strano personaggio che già allora aveva avuto diverse vicissitudini con la giustizia per una questione di assegni falsi, di imbrogli fatti ai danni della Banca vaticana; ripeto, uno strano personaggio, che aveva anche una serie di problemi con la grammatica e con la sintassi, insomma uno strano figura.

PRESIDENTE. Voleva fondare un partito, se non ricordo male.

CESQUI. Sì, voleva fondare un nuovo partito popolare con cui si proponeva di spezzare la Democrazia cristiana, che garantiva avere finanziamenti pressochè illimitati. Spesso però questi personaggi folcloristici uniscono una serie di dati risibili a dati concreti e della loro risibilità si fanno forza perchè quando vengono smascherati, essendo risibili, nessuno dà loro credito. Quello che sicuramente aveva Foligni era una serie di rapporti solidi, canali di contatto con i libici che passavano anche attraverso Malta e attraverso il fratello di Dom Mintoff, che era all'ora primo ministro maltese. Quindi l'attenzione dei Servizi nei confronti di questo personaggio viene indirizzata su questi due fronti: l'azione di disturbo verso la Democrazia cristiana, che doveva avvalersi però anche di personaggi di un certo credito, quali Gedda e altri personaggi del genere, e il rapporto privilegiato di tipo politico-affaristico con la Libia che in quel periodo (siamo nel 1974-1975) era un problema di estrema attualità. Era in atto un'operazione di acquisto di «pezzi» d'Italia da parte dei libici.

PRESIDENTE. Qual era il contenuto del fascicolo?

CESQUI. Il fascicolo si compone di circa 400-500 pagine, in cui vengono seguiti puntualmente tutti i contatti di questo signore.

Ne emergono i contatti assai stretti di Foligni con tutto l'ambiente del generale Giudice. L'accertamento è originato da questi due motivi: l'azione di disturbo verso la Democrazia cristiana e i contatti con la Libia e Malta, dei quali vi sono consistenti tracce nei colloqui. Da questi ultimi emerge - ed è fuori dagli obiettivi, è la sorpresa dell'uomo - in modo assolutamente evidente il fatto che il comandante generale della Guardia di finanza fosse un attivo esportatore di capitale e fosse a capo di tutta l'attività delinquenziale che poi emergerà nello scandalo dei petroli e nel processo di Torino. Questo per comprendere perchè poi sarà Vaudano il primo ad andare a sentire Maletti. È pacificamente accertato agli atti sia il meccanismo a cui si affida tale accertamento sia il fatto che di questo il Ministro della difesa fosse messo al corrente. Questo accertamento poi si tronca improvvisamente alla fine del 1975, poco dopo il passaggio di Andreotti dal Ministero della difesa al Ministero del bilancio, e con l'andata via di Maletti dal Sid; siamo nell'autunno del 1975.

PRESIDENTE. Ma quali sono i delitti per cui ha avuto questa grave condanna?

CESQUI. Questo *dossier*, molto articolato e ricco, che nella parte relativa agli evidenti reati commessi da Giudice risultava tra l'altro eseguito non attraverso intercettazioni telefoniche ma attraverso pedinamenti e rilevamenti fotografici, quindi era mostrabile all'autorità giudiziaria, non viene consegnato a quest'ultima e non ne viene fatto cenno a nessuno; non viene acquisito agli atti del Servizio in nessun fascicolo; se ne riferisce, ne riferiscono direttamente Casardi e Maletti al ministro Andreotti passato ormai al Ministero del bilancio, quindi fuori da ogni competenza rispetto a quegli accertamenti in corso. Non se ne fa riferimento al Ministro della difesa che era subentrato ad Andreotti, Forlani (era il governo Moro). Il fascicolo rimane assolutamente sconosciuto a tutti. Giudice rimarrà al comando della Guardia di finanza in modo da essere presente nel comitato di rischio nel sequestro Moro fino alla fine del 1978, in modo che le sue attività criminali...

PRESIDENTE. Quali erano i reati di cui era accusato: favoreggiamento?

CESQUI. No, il *dossier* era di estrema rilevanza perchè - come specificherà prima Casardi e poi Maletti deponendo davanti all'autorità giudiziaria - vi erano fatti d'interesse per la sicurezza nazionale che erano i rapporti..

PRESIDENTE. Di quali reati si tratta?

CESQUI. Si tratta dell'articolo 251, violazione del segreto. Infatti, questo fascicolo, che non viene consegnato all'autorità giudiziaria e che

non viene immesso in alcun modo nelle carte ufficiali del Servizio, però è nelle mani di Pecorelli, il quale poi nel 1978 comincerà a lanciare sulla sua rivista una serie di articoli che ne riferiscono con evidenza il contenuto, storpiando i nomi con una prassi che era ricorrente nell'attività di Pecorelli. Probabilmente era anche nelle mani del giornalista Fabiani, che poco prima, attraverso le pagine de «L'Espresso», aveva lanciato una serie di segnali nuovamente sotterranei comprensibili soltanto da chi di quelle carte sapesse l'esistenza. L'importante è che da Pecorelli troviamo nel 1979 la copia del Mi.Fo.Biali. Nel 1984, quindi ben cinque anni dopo l'omicidio, la convivente di Pecorelli, Franca Mangiavacca, si presenterà dal giudice portando l'originale di quel documento, dicendo di averlo tenuto nel portabagagli della macchina e di averlo portato via al momento della perquisizione, dopo la morte di Pecorelli, ma non abbiamo modo di sapere dove è stato questo fascicolo per cinque anni.

Quindi, se non fosse riemerso dalla carte di Pecorelli, non si sarebbe mai saputo della sua esistenza. L'emersione da quelle carte determinò nell'immediatezza un'attività istruttoria abbastanza serrata da parte dei giudici romani, tant'è che credo che poi, alla fine del 1979, Maletti e Labruna ebbero una comunicazione giudiziaria per violazione di segreto proprio in relazione al possesso del documento perchè il fascicolo, a parte questa anomalia di destinazione, nella sua formazione rispetta la prassi formazionale degli atti del Sid: risultano le sigle di chi visiona, quelle di Maletti e di Casardi e ciò costringerà il Casardi, dopo un primo tentativo di sottrarsi alla responsabilità, ad ammettere che effettivamente lo aveva visionato e a raccontarne la genesi.

PRESIDENTE. Maletti nel processo non è mai comparso?

CESQUI. Fisicamente no.

PRESIDENTE. Non è stato mai interrogato?

CESQUI. Non è stato mai interrogato e non è mai comparso.

PRESIDENTE. Che versione dà del Mi.Fo.Biali?

CESQUI. Dice che il Mi.Fo.Biali era stato richiesto ed è la stessa versione che su questo punto dà Casardi, il quale anzi afferma che gli venne richiesto personalmente da Andreotti. Andreotti, nel corso di un confronto con il Casardi, sosterrà di non averlo chiesto e che loro gli riferirono che c'erano questi accertamenti. Maletti, ascoltato su questo punto, ha detto che tra le due versioni gli sembrava più attendibile quella di Casardi perchè era difficile riferire con un mattinale (questo è il termine esatto da lui usato) aspetti di una tale rilevanza al Ministro della difesa.

La genesi dell'accertamento è ricostruito ed è abbastanza incontrovertibile, nel senso che nasce su questa richiesta e si sviluppa sulle ragioni per cui il dossier sarebbe stato tenuto riservato. Maletti dà una giustificazione apparentemente ingenua: poichè nell'ottobre del 1974 era stata approvata la legge sulle intercettazioni telefoniche non avevano altra alternativa che effettuare le intercettazioni illegalmente e quindi non

potavano consegnare il *dossier*. Questo che sembrerebbe un atto di lealtà è invece una giustificazione che abbassa il tono sulla ragione per cui non venne consegnato.

È sempre Maletti che indica la vera ragione della mancata consegna all'autorità giudiziaria. Egli dice che non avevano consegnato quel *dossier* perchè ne sarebbe venuto fuori un terremoto istituzionale non tollerabile, in quanto in quegli anni si erano verificate la vicenda delle intercettazioni (che aveva portato alla approvazione della legge sulle intercettazioni), dell'arresto di Miceli ed altre vicende; ritennero che si trattava di un fatto molto grave e quindi non venne trasmesso. Casardi dice che non era stato trasmesso perchè non era di grande importanza e aggiunge che non c'era il rilievo fotografico dei pedinamenti di Trisolini e della moglie di Giudice che andavano in Svizzera a portare i soldi; alla fine invece ne ammette l'esistenza (anche se poi le fotografie non sono state mai ritrovate) e sostiene che aveva ritenuto che quelle fotografie non fossero abbastanza chiare (non si sa bene perchè).

Rispetto a tale vicenda Maletti viene raggiunto da una comunicazione giudiziaria nel 1980; in relazione ad essa poi viene effettuata quella perquisizione nel novembre dello stesso anno che consentirà il ritrovamento degli appunti, tra i quali quello di cui parlava prima il professor Ferraresi sulla chiusura della fonte Casalini. Gli appunti sequestrati sono le scalette degli incontri che con cadenza settimanale, o di qualche giorno nei momenti di maggiore tensione ed attività, Maletti aveva con il direttore del Servizio. Prima di questi incontri Maletti stilava una scaletta; in essa troviamo dei punti evidenziati e delle annotazioni che evidentemente venivano apposte all'esito dell'accertamento. Per esempio, rispetto a determinate cose da effettuare, risulta annotato: un sì, un no, un rimandare, un non detto, un meglio aspettare. Si tratta di note abbastanza interessanti. Per quanto riguarda la vicenda Mi.Fo.Biali c'è un appunto del 10 maggio 1975 relativo a Giudice, nuovo Partito popolare e questioni petroli, con riferimento al colloquio con il ministro Andreotti; Maletti poi dirà verbalmente che gli sembra che della questione dei petroli non ne parlarono. In esso, invece, risulta: nuovo Partito popolare, Gee (che dovrebbe stare per Gedda) preoccupazioni, riferirgli ancora, poi forse intervorrà, Libia-petroli, Mia, attività Agi-Quirinale *pro* Miceli, Gallucci-Acquafredda; su quest'ultimo riferimento Maletti, interrogato, dirà che non si ricordava bene che cosa volesse dire. Nel 1975 vi sono in corso diverse istruttorie delicate, come quella relativa al *golpe* Borghese.

PRESIDENTE. Il titolo di responsabilità di Gelli su questa vicenda quale è stato?

CESQUI. Il titolo di responsabilità di Gelli su questa vicenda è un po' più complicato. Ci sono l'omicidio di Pecorelli, la scoperta delle carte Mi.Fo.Biali, la scoperta tra le carte di Pecorelli della informativa Cominform, cioè di quella informativa del 1950 con la quale Gelli veniva segnalato come pericoloso agente dei Servizi dell'Est, che Pecorelli si stava preparando a pubblicare su OP; c'è la minuta vergata e segnata da alcune indicazioni di Pecorelli e quindi egli sicuramente disponeva di una copia di essa.

L'informativa Cominform nelle mani di Pecorelli non desta grande interesse negli inquirenti dell'omicidio Pecorelli tra il marzo del 1979 e il marzo del 1981. In questo periodo Gelli, che rivestiva notevole interesse per l'articolo con il professore Labalaustra, che veniva segnalato come mandante dell'omicidio Pecorelli nella famosa telefonata di Manucci Benincasa Nobili a De Matteo, non entra a pieno titolo nell'indagine: non gli si dà gran peso. A Cornacchia viene affidato l'incarico di effettuare gli accertamenti su Gelli, ma non viene fuori più di tanto. Dopo la scoperta degli elenchi di Castiglion Fibocchi, invece, quelle carte nelle mani di Pecorelli assumono tutto un altro rilievo.

Nel maggio del 1981 il Servizio segnala alla Procura di Roma che il fascicolo relativo a Gelli, da cui è tratta quella informativa, era stato visionato nel 1975 da Viezzer (c'è proprio l'indicazione Viezzer nel registro dell'archivio). Il giorno dopo scatta per Viezzer il mandato di cattura per spionaggio e poi quello di Milano; Viezzer è accusato di violazione di segreto e di spionaggio, quindi vi è una contestazione a salire in modo da acquisire un titolo di prelazione su tutta la vicenda.

Molti elementi fanno ritenere che Gelli conoscesse anche il Mi.Fo.Biali; mi sembra che una conferma di ciò venga da più indicazioni.

PRESIDENTE. In sostanza, è imputato di correttezza nello stesso reato?

CESQUI. Sì. Ortolani in dibattimento dice che Gelli gli aveva mostrato due fogli (che sosteneva fossero delle intercettazioni telefoniche) e che gli aveva letto una frase relativa ad apprezzamenti di natura personale poco lusinghieri sull'onorevole Colombo. Questa conversazione c'è nel Mi.Fo.Biali ed è strettamente legata alla figura di Ortolani perchè anche quest'ultimo e Gelli emergono dal Mi.Fo.Biali. Emerge il rapporto con Gelli, emerge un interessamento di Foligni perchè Ortolani venga nominato presidente di un ente (di cui in questo momento non ricordo il nome) nomina che poi non avvenne. In relazione a tale mancata nomina, che dipendeva dal ministro Colombo, vi sono questi apprezzamenti di natura personale di cui Ortolani dirà di aver avuto notizia da Gelli che gli aveva mostrato i fogli in cui si parlava di essi.

Questo mi pare che dia la prova certa, nonostante la Corte d'Assise abbia ritenuto diversamente, che Gelli disponesse di quei fogli.

PRESIDENTE. Non ho capito perchè abbia ritenuto diversamente: Gelli è stato condannato o no?

CESQUI. Gelli è stato condannato non per la sottrazione, perchè nella motivazione si dice che non c'è prova certa che lui avesse il Mi.Fo.Biali; Gelli è stato condannato per l'archivio uruguayano.

PRESIDENTE. Quindi non è in concorso con Maletti per questa vicenda.

CESQUI. Non è stato condannato per questa vicenda. Soltanto Maletti è stato condannato a quattordici anni di reclusione per il

capo tre, per il quale era imputato anche Labruna, ma questi è stato prosciolto.

In che modo noi sappiamo che il Mi.Fo.Biali esce dal Servizio per mano di Maletti. Abbiamo detto che se ne occupano Casardi, Cogliandro e Maletti dal punto di vista direttivo ed altri dal punto di vista esecutivo. Già il professor De Lutiis ha riferito come, improvvisamente, nel corso di una missione all'estero arriva l'avvicendamento di Maletti. Questi arriva all'aeroporto, viene prelevato da Labruna, sa di questa cosa urgentissima, la sua situazione processuale cominciava ad essere estremamente vacillante in relazione alla vicenda Giannettini; Maletti arriva nel suo ufficio insieme a Labruna, descriverà poi in dettaglio questa attività al giudice dicendo: «Presi le carte riservate che avevo nella mia cassaforte, le elencai una per una e le misi in alcune buste (mi sembra che fossero due)» - questa è l'indicazione specifica di Maletti «e le consegnai a Labruna. Tra queste carte c'era sicuramente il Mi.Fo.Biali». Quando gli si chiederà il perchè di questo, vengono fornite giustificazioni palesemente contraddittorie. Dirà che non è stato messo agli atti del Servizio perchè le intercettazioni erano irregolari; che non era stato consegnato al generale Romeo, suo successore, perchè non rientrava nella prassi del Servizio, come se ci fosse una prassi per questo tipo di cose. Non dà una giustificazione plausibile delle ragioni per cui non le consegna a Casardi, nemmeno il perchè non le consegna a Viezzer. Dice che le dà a Labruna perchè ci pensi lui a consegnarle non si sa bene a chi. Labruna nega ostinatamente questa circostanza sostenendo che in quell'occasione effettivamente Maletti gli aveva dato delle cose, ma si trattava dell'enciclopedia dell'automobile.

PRESIDENTE. Quindi come arrivano a Pecorelli con certezza non si sa.

CESQUI. No, ma quando si cerca di sapere in che modo arrivano a Pecorelli, in sede processuale si ha un tipo di schermaglia abbastanza evidente dal punto di vista della ricostruzione, nel senso che Maletti dirà di aver dato le carte a Labruna, che a sua volta dirà di non averle mai avute; Viezzer si terrà in una posizione di equidistanza. Quando poi all'interno del processo si scatena una lotta violenta tra Viezzer e Labruna, che cominciano a rinfacciarsi tutto il male del mondo scaricando l'uno su l'altro responsabilità gravissime, Labruna dice che Viezzer è il responsabile della fuga di Giannettini e di Pozzan, Viezzer invece dirà che Labruna ha compiuto degli attentati provocatori, ha messo le armi a Camerino insieme a Doviglio per addebitarle alla sinistra, ha compiuto tutte le malefatte del Servizio, si giocherà un po' questo gioco delle parti in cui c'è lo scarico reciproco di responsabilità.

Ad un certo punto, nel corso di un confronto processuale tra Viezzer e Labruna, viene fuori il fatto che bisogna chiedere al maresciallo Esposito, assistente di Labruna, perchè lui deve sapere qualcosa. Quindi, viene fuori l'indicazione di Viezzer che esiste un elenco che gli avrebbe dato Esposito delle pratiche che Labruna aveva portato via dal Servizio. Sempre in questo gioco delle parti Viezzer, che aveva già subito la perquisizione, come Maletti alla fine del 1980, si presenta con la sua copia dell'elenco che gli era stata data da Esposito, dicendo che

quello era l'elenco che gli aveva dato e che lo aveva fatto vedere a Maletti, era andato a trovarlo appositamente. Maletti, che aveva anch'egli subito la perquisizione, si ricordava bene di avere una copia di quell'elenco, così escono fuori due copie non coincidenti di un elenco delle pratiche che Labruna avrebbe sottratto dal Servizio. Tra queste pratiche, in entrambi gli elenchi, c'è il Mi.Fo.Biali. Ci sono anche altre cose: c'è la prima e la seconda stesura del rapporto Borghese, quindi una traccia dell'esistenza del «malloppo» e del «malloppino» e della manipolazione già da allora della stesura, anche se allora non era intellegibile quella indicazione.

In questo elenco, poi, a seconda delle esigenze, entreranno e usciranno delle carte. Quando sarà necessario in questo elenco entrerà pure il Cominform, l'informativa su Gelli, perchè quando non si saprà a chi attribuire l'uscita di questa informativa si dirà che stava in quell'elenco. Ritengo che per il modo in cui viene fuori, quell'elenco sia di scarsa attendibilità, tenendo conto che non solo Viezzer e Maletti erano stati oggetto di perquisizione, ma che erano stati anche oggetto di un'attenta inchiesta amministrativa - come dicevamo prima - che si era conclusa con la responsabilità evidente di Maletti e di Casardi. Infatti, Maletti, Casardi e Viezzer erano stati posti sotto procedimento per quell'accertamento e l'inchiesta amministrativa si era conclusa con una indicazione di responsabilità certa nei confronti di Casardi e di Maletti, mentre invece si escludeva che in questa vicenda Mi.Fo.Biali fosse entrato Viezzer nella sottrazione di quel fascicolo. Fatto sta che davanti a quella commissione nè Viezzer nè Maletti si erano ricordati di una cosa così determinante ed importante come il fatto che in quel fascicolo fosse elencata una serie di altri fascicoli che erano stati sottratti da Labruna.

PRESIDENTE. Non si tratta delle carte che Maletti dà a Labruna?

CESQUI. Sì, ma questa sua domanda viene naturale perchè sono gli stessi Maletti e Viezzer che tendono a rendere difficile questo collegamento. Non dicono che sono le carte sottratte e che tra le carte ci sono queste cose.

PRESIDENTE. Maletti dice che sono le carte che ha dato a Labruna e che questi avrebbe sottratto.

CESQUI. Maletti dice di sapere che Labruna ha sottratto delle carte. Egli ha dato delle carte a Labruna, le due cose si mettono insieme dopo. Sono loro stessi che tendono a farle mettere insieme dopo. D'altro canto cercano di tenere separato ogni possibile contatto con Gelli. Per esempio, l'inclusione in questo elenco del Cominform sarà fatta solo molto dopo, in un secondo momento, perchè tendono il più possibile a separare le cose.

Dei rapporti e dell'appartenenza di Maletti alla P2 abbiamo detto; dei viaggi di Maletti con Labruna ad Arezzo vi sono molte indicazioni e vengono giustificati con l'acquisto di abbigliamento alla Lebole, perchè avevano uno sconto speciale. Vi è un'altra indicazione di questa correlazione nell'intervento notissimo di Maletti nei confronti degli accerta-

menti che, nel 1974, il capitano Santoni fa a Pistoia seguendo la pista sul *golpe* che lo portava a Degli Innocenti, da questi alle indicazioni su Gelli. L'informativa stessa in relazione a questo elemento verrà bloccata da Maletti con un'annotazione rinvenuta soltanto in un secondo tempo, dopo che più volte erano stati chiesti atti al Servizio, mentre il Servizio stesso rispondeva che aveva trasmesso tutto quello che era in suo possesso su Gelli. Poi, con una lettera di trasmissione, a seguito di approfonditi accertamenti, avevano potuto rinvenire alcune informative che davano Gelli come frequentatore del centro di controspionaggio di Firenze e in quell'occasione venne fuori da una nota che Maletti si era infuriato per gli accertamenti su Gelli, aveva detto che non andava toccato e aveva minacciato l'immediata restituzione all'arma di appartenenza chi avesse continuato ad indagare sul personaggio.

La cosa è significativamente quasi contemporanea allo stesso alt posto da Mannucci Benincasa, che nel 1974-1975 stava al centro CS di Firenze e che quando riceve un fonogramma urgente nel luglio 1974 in cui si chiedono notizie su Gelli, annota a margine: «non sfruculiare», e poi, a ottobre 1974, risponde dicendo che è persona stimata ad Arezzo, che non vi è alcuna controindicazione sul personaggio e che si può stare tranquilli.

PRESIDENTE. Poi cambia idea però?

CESQUI. Sì, poi cambia idea, e non solo poi apparentemente la cambia, ma apparentemente era di diversa idea anche prima perchè nel 1972 Mannucci Benincasa trasmette a Maletti personalmente una copia del Cominform dicendo: questa è una nota sul famoso personaggio estremamente pericoloso (o qualcosa del genere). La cosa è doppiamente strana anzitutto perchè l'informativa Cominform è generata da Roma e non da Firenze, generata, come risulta da un altro appunto del Servizio, da una persona indicata come Vitolo, che potrebbe provenire dagli ambienti dell'ambasciata americana. Quindi l'informativa era agli atti di Roma e viene trasmessa da Roma a Firenze. Maletti la ritrasmette a Roma, ma trasmette soltanto l'informativa Cominform e non invece tutti gli altri accertamenti che il Servizio aveva su Gelli perchè il fascicolo più corposo era quello del centro CS di Firenze. La trasmette nel 1972 con una lettera di accompagnamento. L'ulteriore aspetto singolare è che questa è la copia del Cominform che ha Pecorelli perchè noi del Cominform abbiamo le copie che stanno nel fascicolo del Sismi (che sono tre o quattro), la copia che aveva Gelli quale parte interessata (per cui non si vede perchè non dovesse averla visto che lo riguardava) e la copia di Pecorelli. Allora, se si fa un raffronto fra le varie stesure, che sono diverse fondamentalmente solo dal punto di vista grafico perchè sotto il profilo del contenuto sono abbastanza coincidenti, vi sono solo due o tre errori tra l'una e l'altra stesura. La copia di Pecorelli è la copia che aveva Maletti. La copia di Maletti non sta nella stessa identica forma agli atti del servizio centrale; la copia di Gelli dovrebbe poter venire dal servizio centrale, anche se è la mescolanza di due stesure del fascicolo centrale. Però quello che a noi interessa fondamentalmente è il fatto che la copia di Pecorelli è la copia di Maletti. Se non ricordo male, rispetto a quella di Maletti, ha in più la cartina della città di Pistoia con

evidenziato il luogo dove Gelli aveva la libreria, che veniva indicata come punto di riferimento della pretesa attività spionistica di Gelli. Quindi, la copia che ha Pecorelli è la copia che nel 1972, in modo strano, Mannucci Benincasa trasmette a Maletti e che Maletti aveva già agli atti del Servizio perchè era la copia del fascicolo centrale.

Questa è l'intricata vicenda che però non si riesce a dipanare più di tanto. Dopo la scoperta degli elenchi di Castiglion Fibocchi, appunto i due filoni investigativi si mescolano, tant'è che poi l'omicidio Pecorelli confluisce processualmente nel processo contro Gelli e vi resta fino al 1989-1990, avendo tra l'altro un peso determinante nello spostamento della competenza, e determina il fatto che poi Maletti viene mandato a giudizio per la sottrazione del Mi.Fo.Biali nel processo della P2, e per questo, ha la condanna che ha riportato.

Quindi, dato il tempo trascorso, credo che su questi punti probabilmente Maletti potrebbe dare delle indicazioni significative per quanto riguarda la P2, l'organizzazione e i rapporti con Mannucci Benincasa e con Pecorelli. D'altronde Pecorelli - è un'ultima annotazione - nei confronti di Maletti ha un cambiamento di atteggiamento: Pecorelli è originariamente...

PRESIDENTE. Miceliano.

CESQUI. Fortissimamente miceliano, dicono, e fa degli attacchi durissimi personalmente a Maletti. In un secondo momento, come si ammorbida la posizione nei confronti di Labruna, perchè gli attacchi a Maletti saranno accompagnati da paralleli attacchi a Labruna, in ordine degradato, invece ha un atteggiamento molto meno aggressivo nei confronti di Maletti

Questo è più o meno il quadro della situazione.

PRESIDENTE. A nome della Commissione, ringrazio i nostri consulenti per l'indottrinamento che ci è stato fatto. Naturalmente approfondiremo documentazione e contenuti di questa audizione.

La seduta termina alle ore 21,30.